



Il Vangelo della Domenica

16 novembre 2014

**Dedicazione della propria Chiesa
Solennità della
Chiesa Locale**

Per il bene pastorale dei fedeli è lecito riprendere nelle domeniche del Tempo Ordinario quelle celebrazioni che ricorrono in settimana e che sono particolarmente care alla pietà dei fedeli, purché, nell'elenco delle precedenze, abbiamo la precedenza sulla domenica stessa (*Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario*, n. 58). In base a questa norma - al fine di favorire i fedeli che hanno difficoltà a partecipare nei giorni feriali alle celebrazioni per l'anniversario della dedizione della propria chiesa - la Conferenza Episcopale Piemontese ha stabilito per il corrente anno che tutte le Chiese dedicate al culto (eccetto le Cattedrali, che ricordano la propria dedizione nel giorno anniversario) trasferiscano in questa domenica la celebrazione della dedizione della propria chiesa. In tal modo le chiese della Diocesi celebrano nel medesimo giorno questa Solennità della Chiesa locale, rafforzando il legame che unisce le comunità locali con il Vescovo nell'insieme della comunità diocesana, Chiesa particolare, nella quale "è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica" (*Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera Communione notio*, n. 9). Oggi non si celebra la liturgia della 33a Domenica del Tempo Ordinario.



Per gli spunti di riflessione ci atteniamo al Vangelo suggerito per la XXXIII Domenica del Tempo Ordinario - anno A.

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 2, 13 - 22)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo".

Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Siamo giunti alla 33a e penultima domenica dell'anno liturgico del ciclo A, che ha avuto come guida conduttrice il vangelo di Matteo, proclamato quasi per intero durante tutto l'anno. Oggi ascolteremo la parabola dei talenti che appartiene al quinto e ultimo discorso attribuito da Matteo a Gesù (cf Mt 24-25) per presentarlo come nuovo Mosè, il più grande profeta dell'AT, secondo la tradizione giudaica e cristiana. Egli è grande perché consegnò al popolo di Israele i cinque rotoli/libri che compongono la Toràh/Pentateuco. In questo modo Mt crea un parallelo diretto tra il Sinai e il Monte delle beatitudini, tra l'Antino e il Nuovo Patto, tra Israele e la Chiesa. Gesù è il nuovo legislatore, un nuovo Mosè che compie la Toràh nuova (cf Mt 5,17), fondata sulla sua Parola e nel suo corpo dato/offerto per tutti.

L'ultimo discorso che Gesù pronuncia è detto discorso escatologico (da *èskaton*-ultimo e *lògos*-discorso = riflessione sulle ultime cose). A conclusione di un percorso di fede, la liturgia ci presenta un modello e un paradigma di vita e di atteggiamenti. Per un verso (1a lettura) il modello è la «donna» che l'autore anonimo dei Proverbi definisce «forte/virtuosa/energica». Per l'altro verso (vangelo) i modelli sono tre uomini dai comportamenti contrastanti. Una donna e tre uomini sono rappresentativi dell'insieme dell'umanità femminile e maschile. La fine di un anno liturgico, quindi, è sotto il segno della coppia «uomo/donna», i servi affidatari e la donna forte fanno da corrispettivo della coppia Adam/Eva che «in principio» ebbero in custodia i talenti della vita e dell'umanità intera, insieme al talento del «giardino di Eden», cioè del futuro fisico del cosmo intero.

La salvezza che si fa storia inizia nel segno del «maschio/femmina» di Gen 1,27, vertice del progetto di Dio che contiene nel suo intimo l'umanità e il mondo, mentre l'anno liturgico si chiude nel segno della Donna forte confrontata con i servi maschi fedeli e infedeli. Uomo e Donna sono parte del cosmo intero perché essi detengono in sé il germe e il seme del futuro. Non più, nel disegno di Dio, l'uomo senza la donna, non più la donna senza l'uomo: la vita e il tempo dell'attesa esprimono l'armonia del femminile e maschile.

Anche il salmo responsoriale è centrato sulla donna descritta con efficaci pennellate come fulcro della vita, simboleggiata nella casa, il luogo dove, attraverso la sua fecondità, si esprime la totalità della vita di relazione (marito, figli, lavoro, prosperità). Se la casa è il prolungamento del proprio abito, cioè della propria personalità in stabili relazioni affettive ed emotive, il simbolo portante ne è la donna, non il maschio. In una famiglia – la storia di ciascuno di noi lo testimonia – è la madre che è il fulcro unitivo, non il padre. La donna è benedizione portatrice di beatitudine.

Per questo nella cultura ebraica a essa è riservata l'accensione della candela, all'inizio dello Shabàt (venerdì sera), perché in quel momento Dio libera un'anima supplementare per ogni ebreo affinché sia capace di celebrare il giorno del Signore. Quest'anima è ripresa alla fine dello Shabàt. Secondo questa tradizione è la donna che presiede e custodisce l'anima d'Israele, cui anche Dio ubbidisce.

La seconda lettura ci tranquillizza sulla fine del mondo. I primi cristiani erano ossessionati da questo problema e san Paolo ancora una volta risponde che non bisogna temere la fine perché essa è soltanto il giorno del Signore che viene (cf 1Ts 5,2). L'impegno dell'attesa è luminoso perché vive nella luce di chi ha la certezza che la persona che si ama arriva sempre perché chi ama non delude mai la speranza (cf 1Ts 5,5).

Il vangelo riporta la parabola dei servi che ricevono i talenti che non sono da identificare con i doni o le doti naturali perché in Mt 25,14 si dice espressamente che «consegnò loro i suoi beni» e al versetto successivo (cf Mt 25,15) continua «a ciascuno secondo la sua capacità» presupponendo così le doti naturali di ciascuno. La fede non supplisce la natura, ma la presuppone, altrimenti sarebbe una caricatura. I servi ricevono in consegna beni che non gli appartengono, ma gli sono affidati e di cui devono rendere conto: sono i beni del Regno di Dio, gli interessi del Regno. Un altro indizio in questa direzione sta nel termine «talento», parola greca che significa «peso» e che traduce l'ebraico «*kikkàr*» che significa «rotondo» (forse dalla forma del peso). Esso non è una moneta, ma un valore e nella Bibbia indica il peso più consistente in natura: corrisponde a circa kg 30 (cf Es 25,39...; 2Sam 12,30; 1Re 9,14,28...; Esd 7,22; 8,26...; 1Mac 11,28...). In Ap 16,21 si dice che «cadde una grossa grandine dal peso di un talento» che la Bibbia della CEI, preoccupata della comprensione immediata da parte di chi ascolta, traduce approssimativamente con «mezzo quintale», per dare l'idea dell'imponenza.

In termini monetari, un «talento» valeva 6.000 denari; poiché un denaro era la paga giornaliera di un operaio, si tratta di 6.000 giornate lavorative, quasi 17 anni di lavoro. È evidente che questo testo non può essere preso alla lettera perché ci troviamo di fronte a un ragionamento e una rappresentazione «iperbolici» per mettere in evidenza in forma drammatica la differenza di grandezze.

Ci troviamo di fronte a misure di grandezza paradossali, scelte apposta per farci riflettere su realtà di valore incalcolabile. La parabola di Gesù quindi non si basa sulla quantità dei talenti (5 – 2 – 1) per cui

uno ha ricevuto di più e un altro di meno, ma sul loro valore, sul loro peso e sul loro significato: anche chi ha ricevuto un solo talento ha ricevuto una ricchezza e una responsabilità enormi. I numeri 5 – 2 e 1 stanno solo a significare l'enorme rischio che il «padrone» coscientemente corre. La distribuzione avviene tenendo conto delle qualità naturali di ciascuno: cinque talenti o due o uno sono dati a chi è in grado per competenza, capacità, intraprendenza, valutazione di rischio, di portare la responsabilità di gestire cinque o due o un solo talento. Se avesse dato a tutti senza alcuna valutazione di competenza e di rischio, l'uomo sarebbe stato imprudente e non avrebbe avuto titolo a chiedere conto al suo ritorno. Il vangelo lo dice chiaramente: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità» (cf Mt 25,15). Dio rispetta sempre la condizione naturale di ciascuno. La fede non supplisce le nostre debolezze o incapacità; non basta credere per essere competente in campi in cui non lo siamo: la fede è un criterio di valutazione per essere noi stessi e fare bene quello che dobbiamo fare. Se bastasse credere per avere da Dio un colpo di bacchetta magica, avremmo un «Dio tappabuchi» come efficacemente scrive Dietrich Bonhoeffer. Per impegnarci nella diffusione del Regno, dobbiamo conoscerci e avere stima di noi come Dio ne ha tanta da affidarsi nelle nostre mani. Il talento datoci è Dio stesso che si affida alla nostra credibilità per presentarsi al mondo. Non possiamo scavare un fosso per terra nascondere, né possiamo tenerlo per noi, ma siamo chiamati – questo è il compito missionario – a testimoniare con gioia e impegno.

Spunti di omelia

Se dovessimo scegliere una figura come icona del vangelo di oggi non avremmo difficoltà a scegliere la donna della prima lettura. Ella, infatti, sa quello che vale, si stima, è cosciente delle sue doti e delle sue qualità, non si perde dietro commiserazioni o banalità, ma affronta la vita, le sue difficoltà, i suoi problemi e li risolve. È la donna forte, colei che sa rischiare e che non si chiude in un orizzonte familiare perché «stende la mano al povero» (Pr 31,20) aprendosi a rapporti sociali che vanno oltre il ruolo della donna domestica.

Della parabola dei talenti abbiamo due versioni differenti: quella di Mt, riportata nella liturgia odierna, e quella di Lc 19,12-27. Mt la situa nel discorso escatologico, Lc nel cammino verso Gerusalemme; in Mt vi sono tre servi che ricevono i talenti secondo le proprie capacità (5 – 2 – 1: cf Mt 25,14); in Lc vi sono dieci servi che ricevono ognuno una mina. Il padrone di Mt parte non si sa per dove, quello di Lc per ricevere un regno. Il rendiconto finale in Mt riguarda solo i servi, in Lc invece anche la città che voleva liberarsi del padrone. Questi orizzonti diversi ci insegnano che la Parola di Dio ha molti significati e non può essere rinchiusa in una lettura minimale o peggio ancora letterale. Ogni comunità ha riletto la parabola nelle condizioni in cui viveva per cercare una risposta ai problemi che emergevano. Parola incarnata. In Mt questa parabola deve essere letta insieme a quella delle dieci vergini che precede (cf Mt 25,1-13) e alla descrizione del giudizio finale che segue (cf Mt 13,31-46). I tre quadretti insieme ci offrono una teologia del tempo che intercorre tra la Pasqua del Signore e la fine del mondo o escatologia. Mt, infatti, vuole costruire, a differenza di Lc, una teologia del tempo della chiesa, potremmo dire una teologia della storia: una visione globale che afferri e rifletta sul senso della storia verso il suo compimento. La domanda è: qual è il senso della risurrezione di Gesù nell'accadere e nell'evolversi degli eventi lungo i secoli fino alla fine del mondo? Lungo questo percorso i cristiani come «amministrano» i beni del Regno che ricevono da Dio?

Il primo elemento della teologia della storia di Mt, come abbiamo visto nelle domeniche precedenti, è il tema del tempo supplementare concesso agli uomini per convertirsi, il tempo della dilazione del giudizio finale, espresso in Mt 25,19: «Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro» e come si trova nel comportamento dello sposo ritardatario (cf Mt 25,5): si direbbe che la preoccupazione di Dio sia quella di mettersi al passo dell'uomo e di rispettare il suo lento crescere e la sua fatica per non perdere alcuno (cf Mt 18,14; Gv 6,39; 17,12; 18,9).

Lc, invece, ha una prospettiva diversa: egli considera il tempo che intercorre tra la morte di Gesù e la caduta di Gerusalemme (cf Lc 19,11), come paradigma della storia nel suo complesso. Egli è l'evangelista della storia della Chiesa, ma in quanto discepolo di Paolo, risente delle problematiche che agitano le chiese paoline specialmente quella di Tessalonica, che vive in modo angosciante la questione della fine del mondo. A questi ansiosi cristiani, Lc risponde che prima della fine dovranno sperimentare una ribellione contro il re (cf Lc 19, 14) la quale culminerà nella passione della Croce e dovranno vedere cioè sperimentare anche il castigo della città (cf Lc 19,27) che si verifica nella caduta di Gerusalemme nel 70 d.C. L'orizzonte di Lc 19 è rivolto alla cronaca, all'oggi perché fa catechesi di consolazione ai cristiani nei loro dubbi e nelle loro ansie. Mt, invece, che è, in questo caso più distaccato, pensa e guarda alla storia nel suo svolgersi.

Anche la figura dei servi è differente nei due evangelisti. Per Lc Gesù sta spiegando l'atteggiamento delle persone che lo ascoltano come dice espressamente nel prologo: «Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro» (Lc 19,11). Tra gli ascoltatori vi sono quelli che credono sinceramente, ma anche gli ostili e indifferenti (cf Lc 19,7-11). All'arrivo del regno ognuno di questi raccoglierà il risultato: a chi ha accolto il Cristo e il suo vangelo sarà dato un potere di guida e di responsabilità (cf Lc 19,17-19; 22,30; cf Mt 19,28; 1Cor 6,2), mentre agli indifferenti saranno tolti i privilegi posseduti (cf Lc 19,16; Mt 24,24) e i Giudei nemici saranno distrutti con le loro città (cf Lc 19,27).

Mt si riferisce al tempo della chiesa e quindi si tratta di valutare la sproporzione tra l'impegno vissuto e il premio promesso (cf Mt 25,21; 23,29). Il padrone distribuisce non le doti naturali, ma tenendo conto di queste, gli interessi del Regno: un solo talento, infatti, è una ricchezza enorme. In sostanza Mt dice che il Regno di Dio non può progredire nella storia senza la collaborazione umana: Dio per portare agli uomini il vangelo della vita ha bisogno di uomini e di donne non di angeli. In altre parole, per costruire l'alleanza nuova, Dio intende camminare sulle gambe e con i passi dell'umanità. L'educazione cattolica tradizionale ci ha deviato da questa prospettiva «ecclesiale» perché ha centrato tutto sulla «salvezza individuale dell'anima». Salvarsi l'anima era l'assunto esclusivo, il resto o non contava molto, oppure valeva proprio poco, come corollario. Non è così, perché nel battesimo siamo innestati vitalmente nella Chiesa, diventando ufficialmente membri di un popolo santo che precede sempre i suoi singoli figli. È la teologia corale del concilio Vaticano II dall'individualismo religioso all'ecclesialità della fede, espressa in sommo grado nella celebrazione comunitaria dell'Eucaristia.

Possiamo dire che la prospettiva limitata di Lc è ampliata da Mt che così proietta in un ambito universale la necessità della missione che è il tempo concesso per fare fruttare i beni del Regno in vista del raduno universale. La propria personale esperienza di fede ha senso solo all'interno della missione universale della chiesa: nessuno è chiamato per se stesso, ma ognuno riceve gli interessi del Regno per metterli a servizio di una comunità, della Chiesa, del mondo.

Dio rischia se stesso, la sua Parola e la sua attendibilità, ponendosi nelle mani dei suoi amministratori, cui affida un tesoro inestimabile, sperando che siano coscienti di ciò che hanno ricevuto e non lo nascondano sottoterra per paura di perdere la loro tranquillità o miranti solo al tornaconto individuale, finalizzato alla salvezza della propria anima. Una ricchezza che non s'investe è morta. È un principio acquisito anche dalla visione laica della Carta Costituzionale italiana che nel riconoscere la libertà privata, delimita l'iniziativa economica che «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale» (art. 41) e nel successivo articolo specifica perché sia più chiaro che la stessa «proprietà privata, libera e garantita dalla legge» che ne determina «i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale» (art. 42).

In quanto positivamente «a-teo», cioè avulso da qualsiasi riferimento religioso o etico derivante da qualsivoglia fede, se lo Stato laico è in grado di arrivare a simili vertigini di «ecclesialità» corale, come non può arrivarci la Chiesa che afferma di avere ricevuto la «rivelazione»? Prendiamo atto che spesso i laici e le laiche sono molto più avanti dei praticanti nell'attuazione storica del progetto di Dio.

Chi si accontenta dell'esistente, uccide la speranza di un futuro migliore, vanifica se stesso e rende «in-credibile» Dio. Nel giorno del giudizio universale, il mondo che attendeva di partecipare al tesoro di Dio ci chiederà conto della nostra amministrazione e dei nostri talenti. Quel giorno non potremmo tacere perché se tacessimo, sarebbero gli altri a parlare di noi e per noi. Quel giorno, avremmo molte sorprese, vedendo sfilare peccatori e prostitute che passeranno avanti a coloro che, ritenendosi giusti per aver fatto la fatica di «essere andati a Messa» la domenica, non sono mai usciti dal chiuso del loro egoismo (cf Mt 21,31).

Un altro elemento di raffronto è possibile con il Giardino di Eden che Dio creatore affida ad Àdam (cf Gen 2,15) come il padrone affida ai suoi servi gli interessi del Regno. In Mt 25,14 si dice espressamente che «affidò loro i suoi beni». Gesù come suggerisce Gv 1,1-18+2,1 viene a ristabilire le condizioni per una nuova creazione (schema della settimana + un «in principio»), i cui beni affida alla nuova umanità perché ne sia responsabile e corresponsabile. I talenti possono essere le grandi emergenze che travagliano l'umanità (l'acqua, il pane, la salute, l'energia, la libertà, la disumanità in cui vive la maggior parte della popolazione mondiale, ecc.), specialmente oggi in un contesto di globalizzazione economica che stritola i poveri sempre più a vantaggio dei pochi ricchi. I talenti, lo ripetiamo, non sono le doti personali, ma la coscienza che ciascuno di noi ha della propria responsabilità dell'intero mondo e in esso dell'umanità sofferente.

Applicazione sapienziale/psicologica:

1. Mt 25,14: Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

C'è sempre qualcuno che parte e ci lascia soli con la responsabilità di vegliare sui beni che ci ha affidati. Possiamo avere paura o sentirci inadeguati, la situazione non muta: siamo soli con noi stessi e la responsabilità di amministrare beni non nostri: «i suoi beni». Che faccio? Quali meccanismi scattano in me? Quali strategie metto in atto per difendermi e fare fronte alla nuova situazione che si è venuta a creare?

2. Mt 25,15: A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità; poi partì.

Ho coscienza di avere avuto in dono talenti immensi? Sono capace di individuare cinque qualità forti attorno a cui ruota la mia personalità? Quale autostima ho di me? Quale stima io penso gli altri hanno di me?

3. Mt 25,16-17: Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

Di fronte al rischio calcolato (non imprevedibile) quale atteggiamento assumo? Ritengo che le novità che la vita porta in grembo debbano essere esplorate oppure preferisco il calduccio rassicurante di ciò che posso vedere e toccare? Devo avere sempre tutto sotto controllo oppure sono anche capace di un salto nel buio in vista di una metà?

4. Mt 25,18: 18 Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Sono geloso/a di ciò che ho conquistato, dei risultati acquisiti da escludere ogni variazione sul tema? Penso che avendo avuto poco dalla vita debba custodire gelosamente questo poco per paura di perderlo? Mi accontento di crogiolarmi sull'esistente senza sogni ulteriori o desideri di cambiamento? Perché ho paura di rischiare? Perché ho paura del giudizio altrui, tanto da nascondere agli altri anche la parte migliore di me?

5. Mt 25,21-23: 21 "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Partecipare alla gioia del padrone significa condividere la vita del Signore che ti ha affidato i suoi talenti. Hai coscienza di essere figlia/o di Dio con una dignità che nulla sulla terra potrà mai offuscare e denigrare? Come difendi questa tua dignità? Se non hai stima di te come puoi aspettarti la stima degli altri? Per amare il prossimo tuo «come te stesso», devi avere una profonda percezione di te e deve essere «orgoglioso/a» di chi e ciò che sei: solo così potrai instaurare una relazione costruttiva e armonica. Hai coscienza che non puoi amare alcuno se non ami te come «talento» prezioso che Dio ti ha affidato? Sei consapevole che tu sei il talento più importante di cui dovrai rendere conto alla fine della vita?

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Contesto in cui appare il nostro testo nel Vangelo di Matteo:

La "Parabola dei Talent" (Mt 25,14-30) fa parte del 5° Sermone della Nuova Legge (Mt 24,1 a 25,46) e si colloca tra la parabola delle Dieci vergini (Mt 25,1-13) e la parabola del Giudizio finale (Mt 25,31-46). Queste tre parabole chiariscono il concetto relativo al tempo dell'avvento del Regno. La parabola delle Dieci vergini insiste sulla vigilanza: il Regno di Dio può giungere da un momento all'altro. La parabola dei talenti orienta sulla crescita del Regno: il Regno cresce quando usiamo i doni ricevuti per servire. La parabola del Giudizio finale insegna come prendere possesso del Regno: il Regno è accolto, quando accogliamo i piccoli.

Una delle cose che più influiscono nella nostra vita è l'idea che ci facciamo di Dio. Tra i giudei della linea dei farisei, alcuni immaginavano Dio come un Giudice severo che trattava le persone secondo il merito conquistato seguendo le osservanze. Ciò causava paura ed impediva alle persone di crescere. Impediva che aprissero uno spazio dentro di loro per accogliere la nuova esperienza di Dio che Gesù comunicava. Per aiutare queste persone, Matteo racconta la parabola dei talenti.

*b) Commento del testo:*Matteo 25,14-15: Una porta per entrare nella storia della parabola

La parabola racconta la storia di un uomo che, prima di mettersi in viaggio, distribuisce i suoi beni agli impiegati, dando cinque, due ed un talento, secondo la capacità di ognuno di loro. Un talento corrisponde a 34 chili d'oro, il che non è poco! In definitiva tutti ricevono la stessa cosa, perché ognuno di loro riceve "secondo la sua capacità". Chi ha la tazza grande la riempie, chi ha la tazza piccola, la riempie anche lui. Ecco che il padrone va all'estero e vi rimane molto tempo. Il racconto ci lascia un po' sospesi. Non sappiamo perché il padrone distribuisce il suo denaro agli impiegati, non sappiamo quale sarà la fine del racconto. Forse lo scopo è che tutti coloro che ascoltano la parabola devono cominciare a confrontare la loro vita con la storia descritta nella parabola.

Matteo 25,16-18: Il modo di agire di ciascun impiegato

I due primi impiegati lavorano e raddoppiano i talenti. Ma colui che ha ricevuto un talento lo seppellisce, per conservarlo bene e non perderlo. Si tratta di beni del Regno che sono dati alle persone ed alle comunità secondo le loro capacità. Tutti e tutte ricevono qualche bene del Regno, ma non tutti rispondono allo stesso modo!

Matteo 25,19-23: Rendiconto del primo e del secondo impiegato

Dopo molto tempo, il proprietario ritorna per fare i conti con gli impiegati. I due primi dicono la stessa cosa: "Padrone mi ha dato cinque/due talenti. Ecco altri cinque/due che ho guadagnato!" Ed il padrone risponde allo stesso modo a tutti e due: "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone."

Matteo 25,24-25: Rendiconto del terzo impiegato

Il terzo impiegato arriva e dice: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo!" In questa frase appare un'idea sbagliata di Dio che è criticata da Gesù. L'impiegato vede in Dio un padrone severo. Davanti a un Dio così, l'essere umano ha paura e si nasconde dietro l'osservanza esatta e meschina della legge. Pensa che agendo in questo modo eviterà il giudizio e che la severità del legislatore non lo castigherà. Così pensavano alcuni farisei. In realtà, una persona così non ha fiducia in Dio, bensì ha fiducia in se stessa e nella sua osservanza della legge. E' una persona rinchiusa in se stessa, lontana da Dio e non riesce a preoccuparsi degli altri. Diventa incapace di crescere come una persona libera. Questa immagine falsa di Dio isola l'essere umano, uccide la comunità, non fa vivere la gioia ed impoverisce la vita.

Matteo 25,26-27: Risposta del padrone al terzo impiegato

La risposta del padrone è ironica. Lui dice: "Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse!" Il terzo impiegato non è stato coerente con l'immagine severa che aveva di Dio. Se avesse immaginato Dio così severo, avrebbe dovuto per lo meno depositare il denaro in banca. Per questo è stato condannato non da Dio, ma dall'idea sbagliata che aveva di Dio e che lo lascia più spaventato ed immaturo di quanto era. Non era possibile per lui essere coerente con l'immagine che aveva di Dio, poiché la paura paralizza la vita.

Matteo 25,28-30: La parola finale del padrone che chiarisce la parabola

Il padrone chiede di togliergli il talento e darlo a chi già ne ha: "Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha." Ecco la chiave che chiarisce tutto. In realtà i talenti, "il denaro del padrone", i beni del Regno, sono l'amore, il servizio, la condivisione, il dono gratuito. Talento è tutto ciò che fa crescere la comunità e che rivela la presenza di Dio. Quando ci si chiude in se stessi per paura di perdere il poco che si ha si perde perfino quel poco che si ha, perché l'amore muore, la giustizia si indebolisce, la condivisione sparisce. Invece la persona che non pensa a sé e si dona agli altri, cresce e riceve sorprendentemente tutto ciò che ha dato e molto di più. "Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 10,39).

*c) Approfondimento:*La moneta diversa del Regno

Non c'è differenza tra coloro che ricevono di più e coloro che ricevono di meno. Tutti ricevono secondo la loro capacità. Ciò che importa è che il dono sia posto al servizio del Regno e che faccia crescere i beni del Regno che sono l'amore, la fraternità, la condivisione. La chiave principale della parabola non consiste nel produrre talenti, ma indica il modo in cui bisogna vivere la nostra relazione con Dio. I primi due impiegati non chiedono nulla, non cercano il proprio benessere, non guardano i talenti per sé, non calcolano, non misurano. Con la più grande naturalità, quasi senza rendersene conto e senza cercare merito per loro, cominciano a lavorare, affinché il dono ricevuto frutti per Dio e per il Regno. Il terzo impiegato ha paura e, per questo, non fa nulla. Secondo le norme dell'antica legge, lui agisce in modo corretto. Si mantiene nelle esigenze stabilite. Non perde nulla, ma nemmeno guadagna nulla. Per questo perde perfino ciò che aveva. Il Regno è rischio. Chi non vuole correre rischi, perde il Regno!

IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR(tratto da www.incamminocongesu.org)

Domenica scorsa: "non vi conosco"; oggi: "gettatelo fuori nelle tenebre". Di che tremare e sprofondare. Che significano queste parole? Semplicemente che la vita è una cosa molto seria, non possiamo farne ciò che vogliamo perché dovremo renderla a chi ce l'ha data. Altro che "la vita è mia e ne faccio quel che voglio". Utopia pura: nessuno, sulla sua vita, ha questa autonomia assoluta. Come puoi avere un potere assoluto su una vita che non ti sei dato? Niente ti sei dato: né il nome, né il colore dei capelli, né l'essere così come sei. Lo dimentichiamo facilmente perché il padrone dà i talenti e poi scompare e quindi crediamo che le nostre doti e qualità siano cose solo nostre. Ma il padrone tornerà. Infallibilmente! A prendere le cose sue. Come gliele renderemo?

• *L'unica cosa certa che sappiamo...*

Quindi il tema dominante di questa domenica è ancora sempre la venuta del Signore, sia quella della parusia, alla fine dei tempi, sia quella individuale quando arriverà il nostro ultimo giorno. Di entrambe di queste venute, non ne sappiamo niente: l'unica cosa certa che sappiamo è che non sappiamo quando avverrà. "Vegliate e pregate perché non sapete né il giorno né l'ora... Verrà come un ladro nella notte... Quanto a quell'ora e a quel giorno, nessuno li conosce, nemmeno il Figlio, solo il Padre". San Paolo oggi precisa qualcosina, nella lettera ai Tessalonicesi e cioè che verrà all'improvviso quando meno ce l'aspettiamo e "nessuno scamperà". E' proprio vero che "da sorella nostra morte corporale, nessun uomo vivente può scappare".

• *Lampade accese...*

Questo deve servirci a metterci bene in testa che dobbiamo sempre essere nell'attesa della Sua venuta, per non essere poi trovati impreparati, come le vergini stolte di domenica scorsa. Se avremo le lampade della fede e della carità bene accese e quindi saremo nella Sua luce, quel giorno non potrà coglierci di sorpresa come un ladro, perché saremo figli della luce e non delle tenebre. "Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri". Siamo invitati a vegliare e vigilare. Il Vangelo ci parla dei talenti che il Signore ha dato ad ognuno di noi e che dobbiamo far fruttare per il Regno. Saremo giudicati sull'uso (o il non uso) che avremo fatto di questi talenti. Essi sono i cinque pani e i due pesci che il Signore ci chiede di mettere a Sua disposizione e impiegare per il Suo Regno. Il resto lo farà Lui. Per crearci, il Signore non ha avuto bisogno di noi, ma per salvarci, vuole aver bisogno di noi. Non ci salva con la bacchetta magica, ma vuole che noi operiamo efficacemente per la nostra salvezza. Lo diceva già sant'Agostino.

• *Tutti di passaggio, anche le stelle*

L'unico modo per moltiplicare all'infinito ciò che abbiamo, è darlo a piene mani: ritroveremo solo ciò che avremo dato mentre ciò che avremo gelosamente trattenuto per noi, marcirà e andrà in putrefazione. Perché, che lo vogliamo o no, che ci crediamo o meno, la nostra vita non si esaurisce tutta qui: per tutti ci sarà un "dopo". E quel "dopo" dipenderà da come avremo vissuto "prima". Tutto si gioca qui ed ora. Non ci sarà una seconda vita per ricominciare. Finita questa, nessuno torna indietro! Questi testi ci portano a riflettere sul fatto che la fine dei tempi verrà, ma prima ci sarà la fine di ognuno di noi, o meglio il passaggio da questo genere di vita ad un altro. Se però siamo fissi in Lui, non sarà la fine, ma l'entrata nel Suo Regno. Sappiamo che quaggiù siamo di passaggio, non solo noi ma l'intero universo: "Cieli e Terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". Tutto nasce per morire. Ma noi siamo nati per vivere sempre con Lui e di Lui.

Alziamo lo sguardo per scrutare l'oltre, l'altrove. Queste ultime domeniche prima dell'avvento ci spingono a osare, a non ridurre i nostri giorni allo sterile susseguirsi delle cose da fare. Siamo talmente travolti dalla quotidianità da non riuscire, quasi mai, a dare un orientamento alla nostra vita, trascinati dalla corrente della sopravvivenza. E invece possiamo scommettere su un modo alto e altro di vivere, facendo le stesse identiche cose. Possiamo fare della nostra vita il migliore investimento che vi abbiano mai proposto. Siamo chiamati a far fruttare i talenti che il Signore ci ha donato.

Talenti

Diversamente da Luca, Matteo aggiunge alcune sfumature alla parabola che la orientano verso la comunità che celebra questo vangelo. Il talento, per Matteo, non è più un dono che abbiamo ricevuto per il bene comune, come ci verrebbe subito da pensare, ma un dono prezioso che il Signore fa a ciascuno e che ciascuno di noi è chiamato a far fruttare secondo le proprie capacità, capacità che, quindi, già possediamo. Il padrone si fida dei servi: non dice come devono fare a far fruttare il talento ed è la loro capacità operosa a farli fruttare e non, come invece lascia intendere Luca, una qualità intrinseca al talento. Talento che, ricordiamocelo, è una grande dono! Per avere un ordine di grandezza, un talento corrisponde a vent'anni di lavoro di un operaio, quindi fra centocinquanta e duecentomila euro! Al primo servo viene consegnata la strabiliante cifra di 1,2 milioni di euro, da farci un bell'investimento! E così accade: i primi due servi fanno fruttare il talento, raddoppiandone il valore. Nell'interpretazione Matteana cosa i talenti? I dono preziosi che Gesù fa alla comunità cristiana: la Parola, i sacramenti, la logica nuova del Vangelo, la Chiesa. Doni preziosi che ci hanno cambiato la vita e che siamo chiamati a far fruttare, non a lasciare irrancidire. Che tristezza vedere le nostre comunità fare come il terzo servo che seppellisce il talento del Signore sotto cumuli di prescrizioni e di ritualità esteriori... Che tristezza vedere il dono dell'eucarestia ridotto a sterile ritualismo, il sacramento del perdono che diventa una specie di condono spirituale, il matrimonio, segno della forza unitiva dell'amore divino, oggetto di dibattito mondano!

Paure

Il terzo servo viene duramente punito, in maniera esagerata. Dio si comporta con lui come lui immagina che sia Dio. Il fedele che si immagina Dio come un orribile mostro fa di Dio un'esperienza orribile. Se non convertiamo il nostro cuore alla novità del vangelo, alla fiducia di un Dio che ci consegna i suoi tesori, fidandosi di noi, non faremo che portare avanti, di lui, un'idea piccina e sconsolante. Troppo spesso, ancora!, Dio assomiglia alle nostre proiezioni, al Dio giudice severo che mi controlla e mi fa tribolare. Una fede fondata sulla paura non dà nessun frutto. Intimidito dalla sua idea di Dio, replica stizzito il padrone, avrebbe potuto almeno dare il talento ad una banca (la comunità?) che lo avrebbe fatto rendere. Il dramma, invece, è che alcuni servi, alcuni discepoli, pur avendo ricevuto un grande tesoro, non lo fanno fruttare ed ostacolano chi lo farebbe fruttare. Quant'è vero...

Grandi donne, grandi uomini

La liturgia, in maniera birichina, chiede al discepolo di essere virtuoso ed operoso come una donna di casa. La splendida pagina del libro dei Proverbi ci dipinge il modello di una donna virtuosa secondo i canoni dell'antichità ebraica. A noi, oggi, specialmente alle donne lettrici!, questa descrizione fa sorridere, e, forse, urta. Eppure c'è una profonda verità dietro il ritratto della donna virtuosa dedita al lavoro: se da una parte la Bibbia è intrisa di sentimenti misogini tipici dell'epoca, dall'altra, diversamente da come ci immaginiamo, valorizza il ruolo della donna e chiede al marito (duemilatrecento anni fa!) e ai figli di riconoscerne il talento. San Paolo ci invita a vegliare, a stare desti. In un mondo narcotizzato e sazio, stanco e convulso, è già una gran cosa non omologarsi, ragionare con la propria testa. E con il vangelo in mano.

Comunità di talentuosi

Nell'attesa del ritorno del Signore corriamo il rischio di stancarci, di tenere basso il profilo, di attendere senza operare. Come il servo idiota della parabola, spesso seppelliamo i nostri talenti o li mettiamo in contrapposizione gli uni con gli altri. La logica del mondo chiede di essere produttivi, aggressivi, decisi, forti, per spaccare il mondo, per conquistare mercati e danari. Nella logica del Regno ciò che conta è amare e ciascuno, anche la persona anziana, anche il fratello inabile, diventa una risorsa estrema nel mercato del cuore inaugurato dal Maestro, là dove sono beati i poveri e i sofferenti.

Gesù non sopporta un atteggiamento rinunciatario e lamentoso da parte delle nostre comunità, ma ci invita ad essere operosi e fecondi, non nella logica del mondo (non siamo una holding del sacro!) ma nella direzione della condivisione evangelica e della Profezia. È possibile, amici: le nostre Parrocchie, smarrite nelle profondità della provincia o anonime tra anonimi caseggiati delle nostre periferie, sono chiamate a diventare volto povero della presenza di Dio. Povero perché fatto da noi, perché composto da fragili discepoli, ma piene di speranza perché orientate alla venuta dello sposo... Buona settimana, intenti a far fruttare i talenti che il Signore ci dona!

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 13 novembre 2011

La Parola di Dio di questa domenica – la penultima dell'anno liturgico – ci ammonisce circa la provvisorietà dell'esistenza terrena e ci invita a viverla come un pellegrinaggio, tenendo lo sguardo rivolto alla meta, a quel Dio che ci ha creato e, poiché ci ha fatto per sé (cfr S. Agostino, Conf. 1,1), è il nostro destino ultimo e il senso del nostro vivere. Passaggio obbligato per giungere a tale realtà definitiva è la morte, seguita dal giudizio finale. L'apostolo Paolo ricorda che "il giorno del Signore verrà come un ladro di notte" (1 Ts 5,2), cioè senza preavviso. La consapevolezza del ritorno glorioso del Signore Gesù ci sprona a vivere in un atteggiamento di vigilanza, attendendo la sua manifestazione nella costante memoria della sua prima venuta.

Nella celebre parabola dei talenti – riportata dall'evangelista Matteo (cfr 25,14-30) – Gesù racconta di tre servi ai quali il padrone, al momento di partire per un lungo viaggio, affida le proprie sostanze. Due di loro si comportano bene, perché fanno fruttare del doppio i beni ricevuti. Il terzo, invece, nasconde il denaro ricevuto in una buca. Tornato a casa, il padrone chiede conto ai servitori di quanto aveva loro affidato e, mentre si compiace dei primi due, rimane deluso del terzo. Quel servo, infatti, che ha tenuto nascosto il talento senza valorizzarlo, ha fatto male i suoi conti: si è comportato come se il suo padrone non dovesse più tornare, come se non ci fosse un giorno in cui gli avrebbe chiesto conto del suo operato. Con questa parabola, Gesù vuole insegnare ai discepoli ad usare bene i suoi doni: Dio chiama ogni uomo alla vita e gli consegna dei talenti, affidandogli nel contempo una missione da compiere. Sarebbe da stolti pensare che questi doni siano dovuti, così come rinunciare ad impiegargli sarebbe un venir meno allo scopo della propria esistenza. Commentando questa pagina evangelica, san Gregorio Magno nota che a nessuno il Signore fa mancare il dono della sua carità, dell'amore. Egli scrive: "È perciò necessario, fratelli miei, che poniate ogni cura nella custodia della carità, in ogni azione che dovete compiere" (Omellerie sui Vangeli 9,6). E dopo aver precisato che la vera carità consiste nell'amare tanto gli amici quanto i nemici, aggiunge: "se uno manca di questa virtù, perde ogni bene che ha, è privato del talento ricevuto e viene buttato fuori, nelle tenebre" (ibidem).

Cari fratelli, accogliamo l'invito alla vigilanza, a cui più volte ci richiamano le Scritture! Essa è l'atteggiamento di chi sa che il Signore ritornerà e vorrà vedere in noi i frutti del suo amore. La carità è il bene fondamentale che nessuno può mancare di mettere a frutto e senza il quale ogni altro dono è vano (cfr 1 Cor 13,3). Se Gesù ci ha amato al punto da dare la sua vita per noi (cfr 1 Gv 3,16), come potremmo non amare Dio con tutto noi stessi e amarci di vero cuore gli uni gli altri? (cfr 1 Gv 4,11) Solo praticando la carità, anche noi potremo prendere parte alla gioia del nostro Signore. La Vergine Maria ci sia maestra di operosa e gioiosa vigilanza nel cammino verso l'incontro con Dio.

Angelus, 16 novembre 2008

La Parola di Dio di questa domenica – la penultima dell'anno liturgico – ci invita ad essere vigilanti e operosi, nell'attesa del ritorno del Signore Gesù alla fine dei tempi. La pagina evangelica narra la celebre parabola dei talenti, riportata da san Matteo (25,14-30). Il "talento" era un'antica moneta romana, di grande valore, e proprio a causa della popolarità di questa parabola è diventata sinonimo di dote personale, che ciascuno è chiamato a far fruttificare. In realtà, il testo parla di "un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni" (Mt 25,14). L'uomo della parabola rappresenta Cristo stesso, i servi sono i discepoli e i talenti sono i doni che Gesù affida loro. Perciò tali doni, oltre alle qualità naturali, rappresentano le ricchezze che il Signore Gesù ci ha lasciato in eredità, perché le facciamo fruttificare: la sua Parola, depositata nel santo Vangelo; il Battesimo, che ci rinnova nello Spirito Santo; la preghiera – il "Padre nostro" – che eleviamo a Dio come figli uniti nel Figlio; il suo perdono, che ha comandato di portare a tutti; il sacramento del suo Corpo immolato e del suo Sangue versato. In una parola: il Regno di Dio, che è Lui stesso, presente e vivo in mezzo a noi.

Questo è il tesoro che Gesù ha affidato ai suoi amici, al termine della sua breve esistenza terrena. La parabola odierna insiste sull'atteggiamento interiore con cui accogliere e valorizzare questo dono. L'atteggiamento sbagliato è quello della paura: il servo che ha paura del suo padrone e ne teme il ritorno, nasconde la moneta sotto terra ed essa non produce alcun frutto. Questo accade, per esempio, a chi avendo ricevuto il Battesimo, la Comunione, la Cresima seppellisce poi tali doni sotto una coltre di pregiudizi, sotto una falsa immagine di Dio che paralizza la fede e le opere, così da tradire le attese del Signore. Ma la parabola mette in maggior risalto i buoni frutti portati dai discepoli che, felici per il dono ricevuto, non l'hanno tenuto nascosto con timore e gelosia, ma l'hanno fatto fruttificare, condividendolo, partecipandolo. Sì, ciò che Cristo ci ha donato si moltiplica donandolo! E' un tesoro fatto per essere speso, investito, condiviso con tutti, come ci insegna quel grande amministratore dei talenti di Gesù che è l'apostolo Paolo.

L'insegnamento evangelico, che oggi la liturgia ci offre, ha inciso anche sul piano storico-sociale, promuovendo nelle popolazioni cristiane una mentalità attiva e intraprendente. Ma il messaggio centrale riguarda lo spirito di responsabilità con cui accogliere il Regno di Dio: responsabilità verso Dio e verso l'umanità. Incarna perfettamente quest'atteggiamento del cuore la Vergine Maria che, ricevendo il più prezioso tra i doni, Gesù stesso, lo ha offerto al mondo con immenso amore. A Lei chiediamo di aiutarci ad essere "servi buoni e fedeli", perché possiamo prendere parte un giorno "alla gioia del nostro Signore".

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 12 novembre 2014

La Chiesa - Vescovi, presbiteri, diaconi

Abbiamo evidenziato nella catechesi precedente come il Signore continui a pascere il suo gregge attraverso il ministero dei vescovi, coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi. È in loro che Gesù si rende presente, nella potenza del suo Spirito, e continua a servire la Chiesa, alimentando in essa la fede, la speranza e la testimonianza della carità. Questi ministeri costituiscono, quindi, un dono grande del Signore per ogni comunità cristiana e per la Chiesa intera, in quanto sono un segno vivo della sua presenza e del suo amore.

Oggi vogliamo domandarci: che cosa viene richiesto a questi ministri della Chiesa, perché possano vivere in modo autentico e fecondo il proprio servizio?

1. Nelle "Lettere pastorali" inviate ai suoi discepoli Timoteo e Tito, l'apostolo Paolo si sofferma con cura sulla figura dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, - anche sulla figura dei fedeli, degli anziani, dei giovani. Si sofferma in una descrizione di ogni cristiano nella Chiesa, delineando per i vescovi, i presbiteri e i diaconi, ciò a cui essi sono chiamati e le prerogative che devono essere riconosciute in coloro che vengono scelti e investiti di questi ministeri. Ora, è emblematico come, insieme alle doti inerenti la fede e la vita spirituale - che non possono essere trascurate, perché sono la vita stessa -, vengano elencate alcune qualità squisitamente umane: l'accoglienza, la sobrietà, la pazienza, la mitezza, l'affidabilità, la bontà di cuore. E' questo l'alfabeto, la grammatica di base di ogni ministero! Deve essere la grammatica di base di ogni vescovo, di ogni prete, di ogni diacono. Sì, perché senza questa predisposizione bella e genuina a incontrare, a conoscere, a dialogare, ad apprezzare e a relazionarsi con i fratelli in modo rispettoso e sincero, non è possibile offrire un servizio e una testimonianza davvero gioiosi e credibili.

2. C'è poi un atteggiamento di fondo che Paolo raccomanda ai suoi discepoli e, di conseguenza, a tutti coloro che vengono investiti del ministero pastorale, siano essi vescovi, sacerdoti, presbiteri o diaconi. L'apostolo esorta a ravvivare continuamente il dono che è stato ricevuto (cfr 1 Tm 4,14; 2 Tm 1,6). Questo significa che deve essere sempre viva la consapevolezza che non si è vescovi, sacerdoti o diaconi perché si è più intelligenti, più bravi e migliori degli altri, ma solo in forza di un dono, un dono d'amore elargito da Dio, nella potenza del suo Spirito, per il bene del suo popolo. Questa consapevolezza è davvero importante e costituisce una grazia da chiedere ogni giorno! Infatti, un Pastore che è cosciente che il proprio ministero scaturisce unicamente dalla misericordia e dal cuore di Dio non potrà mai assumere un atteggiamento autoritario, come se tutti fossero ai suoi piedi e la comunità fosse la sua proprietà, il suo regno personale.

3. La consapevolezza che tutto è dono, tutto è grazia, aiuta un Pastore anche a non cadere nella tentazione di porsi al centro dell'attenzione e di confidare soltanto in se stesso. Sono le tentazioni della vanità, dell'orgoglio, della sufficienza, della superbia. Guai se un vescovo, un sacerdote o un diacono pensassero di sapere tutto, di avere sempre la risposta giusta per ogni cosa e di non avere bisogno di nessuno. Al contrario, la coscienza di essere lui per primo oggetto della misericordia e della compassione di Dio deve portare un ministro della Chiesa ad essere sempre umile e comprensivo nei confronti degli altri. Pur nella consapevolezza di essere chiamato a custodire con coraggio il deposito della fede (cfr 1 Tm 6,20), egli si metterà in ascolto della gente. E' cosciente, infatti, di avere sempre qualcosa da imparare, anche da coloro che possono essere ancora lontani dalla fede e dalla Chiesa. Con i propri confratelli, poi, tutto questo deve portare ad assumere un atteggiamento nuovo, improntato alla condivisione, alla corresponsabilità e alla comunione.

Cari amici, dobbiamo essere sempre grati al Signore, perché nella persona e nel ministero dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi continua a guidare e a formare la sua Chiesa, facendola crescere lungo la via della santità. Allo stesso tempo, dobbiamo continuare a pregare, perché i Pastori delle nostre comunità possano essere immagine viva della comunione e dell'amore di Dio.

Lettera del Santo Padre ai partecipanti all'Assemblea della CEI, Assisi 10-13/11/14

Cari Fratelli nell'episcopato,

con queste righe desidero esprimere la mia vicinanza a ciascuno di voi e alle Chiese in mezzo alle quali lo Spirito di Dio vi ha posto come Pastori. Questo stesso Spirito possa animare con la sua sapienza creativa l'Assemblea generale che state iniziando, dedicata specialmente alla vita e alla formazione permanente dei presbiteri.

A tale proposito, il vostro convenire ad Assisi fa subito pensare al grande amore e alla venerazione che san Francesco nutriva per la Santa Madre Chiesa Gerarchica, e in particolare proprio per i sacerdoti, compresi quelli da lui riconosciuti come "pauperculos huius saeculi" (dal Testamento).

Tra le principali responsabilità che il ministero episcopale vi affida c'è quella di confermare, sostenere e consolidare questi vostri primi collaboratori, attraverso i quali la maternità della Chiesa raggiunge l'intero popolo di Dio. Quanti ne abbiamo conosciuti! Quanti con la loro testimonianza hanno contribuito ad attrarci a una vita di consacrazione! Da quanti di loro abbiamo imparato e siamo stati plasmati! Nella memoria riconoscente ciascuno di noi ne conserva i nomi e i volti. Li abbiamo visti spendere la vita tra la gente delle nostre parrocchie, educare i ragazzi, accompagnare le famiglie, visitare i malati a casa e all'ospedale, farsi carico dei poveri, nella consapevolezza che "separarsi per non sporcarsi con gli altri è la sporcizia più grande" (L. Tolstoj). Liberi dalle cose e da se stessi, rammentano a tutti che abbassarsi senza nulla trattenere è la via per quell'altezza che il Vangelo chiama carità; e che la gioia più vera si gusta nella fraternità vissuta.

I sacerdoti santi sono peccatori perdonati e strumenti di perdono. La loro esistenza parla la lingua della pazienza e della perseveranza; non sono rimasti turisti dello spirito, eternamente indecisi e insoddisfatti, perché sanno di essere nelle mani di Uno che non viene meno alle promesse e la cui Provvidenza fa sì che nulla possa mai separarli da tale appartenenza. Questa consapevolezza cresce con la carità pastorale con cui circondano di attenzione e di tenerezza le persone loro affidate, fino a conoscerle ad una ad una.

Sì, è ancora tempo di presbiteri di questo spessore, "ponti" per l'incontro tra Dio e il mondo, sentinelle capaci di lasciar intuire una ricchezza altrimenti perduta.

Prete così non si improvvisano: li forgia il prezioso lavoro formativo del Seminario e l'Ordinazione li consacra per sempre uomini di Dio e servitori del suo popolo. Ma può accadere che il tempo intiepidisca la generosa dedizione degli inizi, e allora è vano cucire toppe nuove su un vestito vecchio: l'identità del presbitero, proprio perché viene dall'alto, esige da lui un cammino quotidiano di riappropriazione, a partire da ciò che ne ha fatto un ministro di Gesù Cristo.

La formazione di cui parliamo è un'esperienza di discepolato permanente, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Perciò essa non ha un termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona e il suo ministero. La formazione iniziale e quella permanente sono due momenti di una sola realtà: il cammino del discepolo presbitero, innamorato del suo Signore e costantemente alla sua sequela (cfr Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero, 3 ottobre 2014).

Del resto, fratelli, voi sapete che non servono preti clericali il cui comportamento rischia di allontanare la gente dal Signore, né preti funzionari che, mentre svolgono un ruolo, cercano lontano da Lui la propria consolazione. Solo chi tiene fisso lo sguardo su ciò che è davvero essenziale può rinnovare il proprio sì al dono ricevuto e, nelle diverse stagioni della vita, non smettere di fare dono di sé; solo chi si lascia conformare al Buon Pastore trova unità, pace e forza nell'obbedienza del servizio; solo chi respira nell'orizzonte della fraternità presbiterale esce dalla contraffazione di una coscienza che si pretende epicentro di tutto, unica misura del proprio sentire e delle proprie azioni.

Vi auguro giornate di ascolto e di confronto, che portino a tracciare itinerari di formazione permanente, capaci di coniugare la dimensione spirituale con quella culturale, la dimensione comunitaria con quella pastorale: sono questi i pilastri di vite formate secondo il Vangelo, custodite nella disciplina quotidiana, nell'orazione, nella custodia dei sensi, nella cura di sé, nella testimonianza umile e profetica; vite che restituiscono alla Chiesa la fiducia che essa per prima ha posto in loro.

Vi accompagno con la mia preghiera e la mia Benedizione, che estendo, per intercessione della Vergine Madre, a tutti i sacerdoti della Chiesa in Italia e a quanti lavorano al servizio della loro formazione; e vi ringrazio per le vostre preghiere per me e per il mio ministero.

PREGHIERA DEI FEDELI

(a cura di [don Ugo Peretti](#))

Fratelli e sorelle, rivolgiamo a Dio la nostra preghiera perché faccia di noi il suo tempio vivo in Cristo, pietra angolare. Condividendo con tutta la Diocesi il desiderio e l'impegno di "camminare insieme", diciamo: *Santifica, Signore, la tua Chiesa*

1 Spirito Santo, tu sei disceso in fiamme di fuoco sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste: ~ infiamma i cuori dei tuoi fedeli perché sappiano annunciare in tutte le lingue le meraviglie di Dio. ~ Noi ti preghiamo.

2 Spirito Santo, tu hai assistito gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme e hai ispirato le loro decisioni: ~ illumina il Vescovo Franco Giulio, i presbiteri e le comunità perché sappiano assimilare, tradurre e rendere operanti le indicazioni sinodali. ~ Noi ti preghiamo.

3 Spirito Santo, tu distribuisce i doni per il bene della Chiesa: ~ la diversità dei carismi e dei ministeri renda salda l'unità del Corpo intero e non sia motivo di gelosia o di discordia. ~ Noi ti preghiamo.

4 Spirito Santo, tu ci concedi di servire Dio in novità di vita: ~ toglie il velo dai nostri cuori quando leggiamo la Parola del Signore, affinché possiamo scoprire in essa il volto di Cristo. ~ Noi ti preghiamo.

5 Spirito Santo, tu ci aiuti a credere che Gesù è con noi anche nelle avversità: ~ dona forza e consolazione a quanti hanno subito gravi danni a causa delle violente piogge, e sostieni coloro che si stanno impegnando per alleviare i disagi ~ Noi ti preghiamo.

6 Spirito Santo, tu sei sceso su giovani e vecchi, uomini e donne: ~ fa' che diventiamo un popolo profetico e che ciascuno si senta amato dalla Chiesa per il ministero particolare che svolge. ~ Noi ti preghiamo.

O Padre, che ci fai tuoi familiari, concittadini dei profeti, degli apostoli e dei santi, opera in noi con la forza del tuo Spirito, perché diventiamo in questo mondo un segno luminoso della tua presenza. Per Cristo nostro Signore. Amen.